



86 anni, figlia e «tutrice» dello scrittore

Letizia Svevo Fonda Savio è nata a Trieste il 20 settembre 1897 da Italo Schmitz (Italo Svevo) e da Livia Veneziani. Compì gli studi primari e secondari nella sua città: nel 1919 sposò il triestino (ma di origine istriana) Antonio Fonda che aveva già conosciuto vari anni prima. Durante la prima guerra mondiale il Fonda fu ferito da Trieste e si arruolò volontario nell'esercito italiano con lo pseudonimo di «Savio» partecipando a numerosi combattimenti. Divenne capitano per merito di guerra a 21 anni. Ritornato a Trieste, dopo alcuni anni, in un primo tempo affiancò e successivamente sostituì il suocero, Italo Svevo, nell'impiego presso la ditta Veneziani, produttrice di pitture sottomarine. Dal matrimonio nacquero i figli Piero (1920), Paolo (1921) e Sergio (1924). Tutti e tre studenti universitari quando scoppiò la seconda guerra mondiale, i primi due furono dichiarati dispersi al fronte russo, mentre il terzo morì a Trieste il 1° maggio 1945, durante l'insurrezione contro i tedeschi. Nel dopoguerra, l'autrice collaborò attivamente con la madre Livia alla diffusione e alla valorizzazione delle opere di Svevo e, dopo la morte della madre (1937) e quella del marito (1973), continuò da sola tale attività. Commendatore al merito della Repubblica Italiana, è presidente onorario del Consiglio nazionale «Donne italiane» e presidente del Comitato provinciale dell'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti e dispersi in guerra.

MI TROVAVO nella nostra casa a Opicina. Arrivò un telegramma che mi avvertiva dell'incidente. L'auto con mio padre, mia madre e mio figlio Paolo slittando sulla strada bagnata era finita contro un albero. Dapprima il meno grave era sembrato proprio papà; partì con mio cugino, il medico Aurelio Finzi, con un'ambulanza per Treviso; trovai mio padre con gravi difficoltà di respirazione immerso nel cuscino: aveva riportato la frattura del femore, lesione non mortale in sé, ma il suo cuore indebolito non resisteva al tremendo choc. Per tutta la vita aveva avuto il presentimento che il fumo (60 sigarette al giorno) lo avrebbe portato alla morte. Anche allora chiese invano una sigaretta a mio cugino, e rivolto a noi con voce già indistinta disse: «Questa sarebbe davvero l'ultima sigaretta». Mia madre, che era cattolica, gli chiese a bassa voce: «Vuoi pregare?». Egli gemette: «Quando non si è pregato tutta la vita non serve all'ultimo momento». Non era credente né in una religione né nell'altra. Non parlavamo più: due ore dopo era spirato. Erano le due e mezzo di giovedì 13 settembre 1928. Aveva 67 anni. Fumatore vizioso sempre al riguardo di ogni ultima sigaretta, preoccupato sempre della propria salute, il suo declino fisico si accompagnava all'ascesa letteraria. Il nipote medico lo aveva avvertito del pericolo, ma non aveva mai potuto smettere: eppure aveva paura del fumo: tossiva, aveva disturbi per questo. Ogni anno andava a Bormio per i polmoni. E da lì tornava il giorno dell'incidente. Ma l'anno in cui morì la mamma mi scrisse che il papà non traeva più alcun beneficio dalla cura. Quando il medico gli disse di limitare la carne adottò una dieta vegetariana, piselli all'olio e basta... Era un malato immaginario, ossessionato dalla malattia, che era certamente un mascheramento della morte, e la sua opera gira attorno a questa protagonista. Eppure al momento di morire conservò una stoicità da filosofo antico.

Il suo primo romanzo, *Una vita*, è il conflitto tragico dell'uomo con la realtà. Esce nel 1892 a sue spese presso l'editore Fiam, sembra un'eco di *Une vie* di Maupassant, mentre mio padre aveva scelto il titolo assai più sveviano di *Un inetto* poi rifiutato dall'editore Treves. È la biografia di un bancario abulico e infelice che non riesce ad affrontare la realtà e per questo sogna ogni sorta di evasioni. E già chiara la tecnica della interiorizzazione e la dissociazione dalla prospettiva naturalistica.

ERA STATO costretto a impiegarsi a 19 anni quale corrispondente in lingua tedesca e francese alla filiale triestina della Banca Union di Vienna. Ne sarebbe uscito all'età di 38 anni. Aveva sofferto della banalità della vita di banca, anche se poi dedicava le ore della sera alla lettura nella Biblioteca civica, oppure andava ai concerti (la musica era privilegiata nella Trieste austriaca), e ancora la compagnia degli amici al circolo. Tuttavia subiva una sorta di frattura nevrotica tra obblighi e aspirazioni. E poi un irrimediabile pessimismo accumulato proprio in quegli anni, il fallimento commerciale del padre, lo spettro della miseria, la morte dell'amato fratello Elio, altri lutti in casa, la morte del più amato Umberto Verda.

Aveva letto Flaubert, Daudet, Zola, Balzac, Stendhal. E assai forte era il suo interesse per Schopenhauer. Mi diceva di aver portato avanti *Una vita* alla luce di quelle teorie. Già adolescente era socio dell'associazione di Schopenhauer di cui era rimasto un convinto assertore per tutta la vita.

Nel 1896, all'età di 35 anni, sposò mia madre Livia Veneziani e si trasferì nella villa di lei. Tre anni dopo lasciò il lavoro in banca e la collaborazione notturna al *Piccolo* per entrare nell'industria di vernici del suocero.

Un matrimonio felice, che



Letizia Svevo Fonda Savio e in alto Italo Svevo con la moglie Livia e le figlie



«Era il settembre 1928 e su un letto di ospedale chiese "l'ultima sigaretta"». Una protagonista della sua vita racconta le idee, le debolezze, le amicizie di un grande della nostra letteratura: «Joyce a casa nostra parlava in dialetto triestino e prese mio padre a modello per il personaggio di Leopold Bloom»

Mio padre Italo Svevo

di LETIZIA SVEVO FONDA SAVIO

portò un po' d'ordine e che modificò in parte la sua visione pessimistica della esistenza. Il destino gli accordava una tregua, una sorta di pace interiore che prima non aveva. Era un malato di nervi, con una doppia personalità, questo è certo... Innamorato della mamma, assai geloso di lei, non voleva turbarla, soprattutto quando lei era molto giovane (tredici anni di differenza). Non lasciava intravedere il proprio interno; ma chi legge il *Diario per la fidanzata* (1896) intende i dubbi, le sue angosce e paure.

L'«Epistolario» (Dall'Oglio, 1966), l'ho letto solo dopo la morte di mia madre, che lo custodiva gelosamente.

Nel 1899 esce da Vram il suo secondo romanzo, *Senilità*. Ancora una volta indifferenza del pubblico e della critica. Un romanzo in cui portava avanti la propria autoanalisi: una lingua scarsa influenzata dalla cultura tedesca e dal dialetto triestino. Il titolo si prestava a qualche equivoco: lo stesso Joyce aveva tradotto in inglese in modo erroneo: «Un uomo che diventa vecchio», mentre *Senilità* sta a significare «Un uomo che si sente vecchio». Una anticipazione del tema della vecchiaia intesa come stagione della conoscenza e della libertà ma anche della istituzione, temi ripresi nella *Coscienza di Zeno* in una continua alternanza di malattia e salute.

1903-1915: James Joyce è a Trieste, professorino alla

Berlitz School, frequenta villa Veneziani, diviene amico della nostra famiglia. Aveva 23 anni allora. Lungo e dinoccolato, viveva modestamente, sempre senza un soldo, con la tentazione dell'ostia, cambiava spesso di abitazione. La moglie Nora Barnacle era ancora più strana di lui; i suoi figli nacquero qui, frequentavano le scuole italiane, e quando andavano via parlavano tutti il dialetto triestino.

ANCHE JOYCE scriveva a mio padre in dialetto. Joyce dava lezioni di inglese in casa nostra, si era stabilita una amicizia profonda con papà, nonostante la differenza di età; nell'*Ulysses* infatti si ispirava a papà per il personaggio di Bloom, e mia madre dava vita non solo a quanti personaggi femminili, se l'irlandese ripeteva spesso che i capelli della mamma gli ricordavano il fiume biondo che passa per Dublino. Quando nel '22 mio padre andò a trovarlo a Parigi lo pregò di spedire il manoscritto di *Ulysses* che aveva dimenticato da noi a Trieste, e lui aveva scritto *Ulysses* e il dramma *Exiles*, mentre l'esperienza triestina gli aveva suggerito *Anna Livia Plurabelle*.

1914-1918: è la «finis Austriae», e insieme il lento decadere di Trieste città mercantile nel '700 scelta da Maria Teresa quale porto franco dell'Impero, città delle arti e delle scienze.

Gli studenti andavano a Vienna a imparare la lingua tedesca, la cultura era mitteleuropea. La mia famiglia aveva scelto per me il liceo italiano pagato dal comune anche se le quattro ore di tedesco la settimana erano d'obbligo. Mio padre, invece, all'età di dodici anni era stato mandato a Würzburg per imparare il tedesco, lingua allora indispensabile ad ogni commerciante triestino; mio nonno Francesco Schmitz era un piccolo industriale nel ramo vetrario. Ma agli studi di indirizzo commerciale mio padre preferiva la lettura di Goethe, Schiller, Heine, Jean-Paul nella lingua originale, e ancora i russi nella traduzione tedesca. Da giovane aveva sognato un lungo soggiorno a Firenze per apprendere la corretta lingua italiana, come Slataper e Stuparich e i collaboratori della Voce, ma col fallimento dell'impresa paterna e col forzato impiego, Firenze era rimasta solo un sogno. Non era una guerra-fonda, da qui anche la sua crisi interiore, ma aveva sempre sperato nella annessione di Trieste all'Italia; il significato del suo pseudonimo è molto chiaro.

Nel 1919 inizia *La coscienza di Zeno*, che esce da Capelli nel '23, silenzio della critica, indifferenza del lettore. Mio padre manda il romanzo a Joyce che entusiasma lo raccomanda ai critici francesi Valéry Larbaud e Benjamin Crémieux. Nel '25 e '26 è spesso a Parigi e a

Il Piccolo di Milano torna a Parigi

Secondo appuntamento parigino per il *Piccolo Teatro di Milano*. Dopo il successo della *Tempesta* di Shakespeare (che ritornerà a Milano, al Teatro Lirico, dal 14 gennaio), esordisce stasera al Theatre Odeon, per la stagione del Theatre de l'Europe, un altro allestimento del teatro milanese: la «Nina von Barnhelm» di Gotthold Ephraim Lessing, uno dei grandi autori e teorici dell'illuminismo tedesco. Lo spettacolo è andato in scena a Milano nel giugno dello scorso

anno, riscuotendo un ottimo successo sia di critica che di pubblico. Attualmente Strehler è a Parigi per due spettacoli, «L'illusione di Cornelle» sempre per il Theatre de l'Europe e «Il ratto del serraglio» di Mozart per l'Opéra. La «Nina» resterà in scena da oggi al 21 gennaio, per un totale di 12 recite. La regia è di Strehler, le scene di Ezio Frigerio, i costumi di Franca Squarciapino e le musiche di Lorenzo Carpi. Gli interpreti sono: Andrea Jonsson, Pamela Villorosi, Sergio Fantoni, Nino Bugnami, Duilio Del Prete, Ruggero De Bonis, Gianfranco Mauti, Anna Sala, Alvaro Caccianiga, Claudio Gimgigliano, Andrea Panzini. Il ritorno del *Piccolo di Milano* a Parigi resta comunque l'avvenimento principe di questo sempre più importante rapporto con l'Europa.

Londra, Svevo romanziere è scoperto in Francia (traduzione francese della *Coscienza di Zeno*).

RICORDO LA SUA felicità... Joyce aveva parlato del libro a Eliot. 1892-1915: più di trent'anni di attività letteraria svolta nel silenzio, e mio padre che rassegnato ripeteva: «Pubblicare non è necessario, scrivere sì deve...». Ora veniva trionfante da noi: «Guardate, ragazzi, che cosa mi accade alla mia veneranda età», e ci mostrava la lettura di Larbaud che iniziava così: «Egregio signore e maestro...». Poi l'amicizia con la moglie di Crémieux, che gli parlava di Proust, e mio padre che si affrettava a scrivere a Capelli per avere tutta la *Ricerca di un certo Proust*. E finalmente i critici italiani: Solmi, Bazlen, e il capofila Montale con il saggio critico «Omaggio a Svevo» nel dicembre del '25.

Scrivente Montale: «Svevo riflette al pari di pochissimi altri gli impulsi e gli sbandamenti dell'anima contemporanea...». E le lettere di papà a Montale: «...perché non si attiene alla prosa? con questo metodo (la poesia) rischia di lasciare in bianco metà del foglio...». Aveva sempre accarezzato il sogno del teatro e gli dolse non riuscire ad attirare l'attenzione di Pirandello, al quale aveva inviato una copia della *Coscienza di Zeno* senza ottenere risposta; eppure erano due temperamenti abbastanza eguali».

E ancora il «personaggio» Trieste nella *Coscienza di Zeno*: una Trieste, come scriveva Larbaud, dove una Musa comica, fine «débâcle», ironica e caritatevole, ha per qualche tempo abitato; in questa inabitabile Trieste si muovono, pensano, soffrono, personaggi profondamente umani....

Zeno *Coscienza di Zeno* era un antieroe che esulava dalla retorica dell'epoca. Siamo lontani dal D'Annunzio «cimmaginfico», che mio padre detestava, e dal «superuomo» desunto da Nietzsche, che frequentava. La mia famiglia era di origini anteriori, abulici, nevrotici, malati; si pensi ai personaggi di *Una vita* (1892) e di *Senilità* (1899), contemporanei ai temi di una «vita inimitabile». *Il trionfo della morte* (1894), *La città morta* (1899). *La coscienza di Zeno* è la concezione della vita come malattia, il contrario del mito dell'eroe. Il romanzo termina con un cataclisma. In Zeno, mio padre esprimeva l'impotenza e l'ambiguità borghese, e gli stesso borghese in contraddizione con se stesso. Mi diceva: «Questa borghesia dovrà finire un giorno. Ostile a una società triestina dedicata al danaro e al mercantilismo, per gusto di un socialismo utopico e forse controverso. Non dico le critiche, lui vivente, di certi fascisti: nel '42 il busto di papà fu gettato in terra con la motivazione «bronzina alla patria» lasciata sul marmo.

Nel 1927 venne la scoperta di Kafka, che seguiva la stagione dei mitteleuropei: Musil, Rilke, Roth, Walser. Mio padre diceva: «Ricordo tutto, ma non intendo niente», era lo sfaldamento della memoria che perdeva ogni significato, la impotenza della parola e dei segni. Gli restava la ironia e autoironia quotidiana, una consapevolezza attraverso cui filtrava ogni cosa.

KAFKA ERA più esagerato di papà, portava all'estremo la propria disperazione, ebreo in un paese cattolico, tedesco in un paese ebraico, mio padre, che era di origine israelitica, si ritrovava in quella psicologia anche se spinta fino al parossismo. Mi regalò *La metamorfosi*, *Il castello*, il processo, opere postume e date in quegli anni (1924-'26). Altri ancora erano i suoi autori congeniali: Ibsen, la cui opera mi regalò per il mio matrimonio, tutto Strindberg, che annotava ai margini, e che andò perduto nel '45 nella distruzione di villa Veneziani, Gogol che mi regalò in lingua tedesca, l'amato Jean-Paul. Mio padre è morto in tempo per non assistere alla distruzione della

nostra casa, alla morte dei miei tre figli, poi di quello adottivo.

Il movimento psicoanalitico aveva in Trieste il primo centro di diffusione: Edoardo Weiss, allievo di Freud, è il primo psicoanalista italiano. Trieste faceva da «ponte» tra diverse culture: città di tensioni, contraddizioni, propizia allo sviluppo di caratteri introversi, nevrotici, a tendenza autotoponitica come Slataper, come Saba.

Quel che lo interessava nella psicoanalisi era l'indagine del sogno e degli atti mancati. Nella commedia *La rigenerazione* evidenzia l'importanza del sogno. Ricordo che una volta disse: «Grande uomo quel Freud ma più per i romanzieri che per gli ammalati». E frequentò, infatti, erano i suggerimenti desunti da Freud, ad esempio la figura del padre in Zeno con la scena dello schiaffo: è il ricordo bruciante in mio padre di uno schiaffo dato all'amico Verda dalla madre. Ma già in *Corto viaggio sentimentale* (scritto postumo) il freudismo è un ricordo. Semmai papà, nell'ultimo periodo, pensava a Freud e lo avvicinava alla memoria involontaria del primo, al monologo interiore e flusso di coscienza del secondo.

NEL 1918 UN mio cugino medico pregò mio padre di aiutarlo a tradurre *Die Traumdeutung* di Freud. Suo cognato Bruno Veneziani, affetto da paranoia, introverso, psicopatico, geniale, era stato in cura da Freud senza trarre giovamento dalla terapia. Il suo amico nevrotico era tornato dalla cura a Vienna distrutto e abulico più di prima. Mio padre diceva: «...Dopo anni di cure e di spese, il dottore dichiarava che il soggetto era incurabile... ad ogni modo una diagnosi che costava troppo...». A Jahier che gli confidava di aver già fatto sessanta sedute di psicoanalisi, mio padre chiedeva ironico: «E sei ancora vivo?».

Aveva conosciuto Weiss che era amico di suo cognato, e che frequentava villa Veneziani. L'impatto forse era stato sgradevole per entrambi: Weiss si chiedeva se il medico psicoanalista di Trieste di cui si burlava nella *Coscienza di Zeno* fosse proprio lui, mio padre invece da quegli incontri derivava una seconda malattia (la prima, sempre ricorrente, come lui stesso affermava, di non sapere la lingua italiana) a cui si aggiungeva l'accusa di Weiss di scarsa conoscenza del metodo della psicoanalisi. Mio padre preferiva la cura nella solitudine senza medico, in contrasto con la stessa teoria di Freud, una sorta di suggestione e autosuggestione.

Si alzava alle otto, alle 9 andava in fabbrica. Si coricava alle 22, leggeva fino a notte. Scriveva durante il giorno: la scrittura lo distendeva. Mangiava di solito pasta e verdure cotte. Aveva la erre. Come industriale di vernici per navi viaggiava spesso anche all'estero. Quando era libero suonava per ore il violino. Ma aveva delle mani poco adatte, e continuava ad applicarsi allo strumento. In casa si viveva di musica: papà faceva parte di un quartetto familiare come secondo violino. Si parlava il dialetto triestino, un via vai di gente. Si riceveva in giardino d'estate: un prato d'erba al centro, una serra, molte piante di rose. Appena tornato dal lavoro papà dava del pane ai passeri sotto gli ippocastani. La villa era rumorosa, per questo mia madre aveva fatto ricavare per papà uno studio esterno sulla terrazza al primo piano. Di una profonda calma, una tranquilla realtà quotidiana, nulla che facesse pensare alla solitudine, almeno nelle apparenze, un gusto ricorrente per i moti di spirito. Era iscritto a un circolo, vedeva gli altri intellettuali al caffè Garibaldi, e dopo la fama anche Umberto Saba. Incontri erano sempre le letture personali. Quasi mai offriva una visione del proprio interno, mai lo sguardo vitreo della tragedia.

Testo raccolto da
Aurelio Andreoli